

Agricoltura versus paesaggio. Riflessioni su Agrigento*

Giuseppe Carta, Valeria Scavone

Università degli Studi di Palermo

Il passato è, per definizione, un dato non modificabile. Ma la conoscenza del passato è una cosa in fieri, che si trasforma e si perfeziona incessantemente

(Marc Bloch, *Apologia della storia*. Torino, Einaudi, 1960)

1. PREMESSA

Da quando le nozioni di urbanistica e paesaggio si sono diversificate come applicazione e rivisitazione del territorio storico, queste categorie si fanno carico di incidere sulla sua forma con contenuti teorici e sperimentazioni progettuali che pongono questioni spesso in contraddizione.

Il filosofo George Berkeley poneva un problema in *Saggio sull'intelletto umano*: “dato che tutte le cose che esistono sono soltanto particolari, come mai arriviamo a termini generali?”, rispondendo in questo modo: “Le parole diventano generali perchè vengono usate come segni di idee generali” (libro III, cap. 3, 6; cit. in Rossi 1970, p. 51).

Ogni volta che si vuole definire obiettivi, finalità, metodi dello studio del paesaggio, si finisce con l'approdare ad un groviglio di proposizioni che, volendo fondare a tutti i costi un'intenzionalità progettuale dagli esiti trasmissibili, finiscono con il coincidere con dichiarazioni di principio.

Crediamo che il paesaggio sia per gli architetti un concetto complesso e rimandi ad una fuga dalla città; per noi diventa interessante spingere il naturale verso l'artificiale ed il fertile verso l'urbano, trovare “la magia di un luogo scoperto” e leggerlo con le stesse categorie mentali con le quali leggiamo la città. Come laureati in architettura che insegnano urbanistica, non possiamo che leggere i campi agricoli, sotto la categoria del paesaggio, una “lente” che ci siamo costruiti per interpretare il mondo che ci circonda¹ (Guarrasi 2006). Nella consapevolezza della polisemia che contraddistingue

* I paragrafi 1, 4 e 5 sono stati redatti dal prof. Giuseppe Carta, Ordinario di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Palermo. I paragrafi 2 e 3 sono stati elaborati dall'arch. Valeria Scavone, ricercatore di Urbanistica e docente di Geografia Urbana e Regionale presso la Facoltà di Architettura di Palermo sede di Agrigento.

1 Si ricordi a tal proposito l'immagine del paesaggio come “paio di occhiali” (Vecchio 1999).

il termine ricordiamo Simmel (1985) per il quale “la natura [...] viene trasformata nell’individualità del «paesaggio» dallo sguardo dell’uomo”.

2. UN SINTETICO EXCURSUS

Nel tentativo di seguirne una evoluzione, notiamo che il paesaggio mantiene i connotati delle sistemazioni agrarie che si sono succedute, finché la utilizzazione delle risorse della terra e dei fiumi sono stati costantemente fruiti da chi vi ha esercitato la forza-lavoro; è per questo che in alcune contrade la presenza *in situ* della materia prima (argilla, cave, zolfo, ecc.) arricchisce il paesaggio non soltanto in termini formali, ma trasmette i valori del passato ancora presenti, attraverso ad esempio la toponomastica e le terminologie del mondo contadino.

Così il paesaggio mantiene, nel complesso, anche i caratteri dell’architettura – a volte semplici edifici dalla struttura muraria modesta, pietrame grezzo di fabbriche – un’architettura che, per il colore e per i materiali adoperati, rievoca la storia di ieri insieme a macine, torchi, ecc.; un sistema abitativo a servizio dell’agricoltura, collegato spesso da trazzere² (tipologia di tracciati “naturali” che innervano ancora oggi il territorio).

Accenniamo, di seguito, in maniera sommaria ad alcune tappe storiche.

I ripari, le piantagioni su un terreno vergine consentivano la sopravvivenza degli uomini del neolitico. La semplice linea di demarcazione³ dei campi, gli insediamenti in cerchio o in strutture urbane o periurbane più complesse, mura, ripari, erano le prime ambiguità fra natura e artificio urbanistico-territoriale con cui si confrontavano i nostri antenati.

Nel mondo greco, sia nella madre patria che nelle colonie, la distribuzione delle aree avveniva con la misurazione della terra (nasceva la geometria come scienza razionale), definendo il perimetro delle mura fortemente condizionato dalla topografia del luogo⁴. In Grecia, sin dal VII secolo a.C., fu condotta una politica agraria a favore della piccola proprietà (contro le famiglie aristocratiche) e una politica urbanistica che mirava alla costante ricerca dei luoghi rivestiti di significati sacrali e mitici, mentre la città assumeva dimensioni e motivi uniformi come risultato del predominio democratico (Ippodamo da Mileto, che sarà l’artefice della urbanistica a schema ortogonale, nasce a Mileto nel 480 a.C.). Ma in Sicilia vengono fondate ancora prima città con trame e tessuti ortogonali per una società di uguali, con lotti isomorfi per cittadini uguali.

Il termine greco *chora* indica “tratto di terra occupato” all’interno del quale ogni settore possiede i suoi confini fisici, culturali, progressivamente sfumati, che diventano tangibili soltanto attraverso capisaldi percepibili (Sereni 1961, p. 45).

2 Sono al momento oggetto di un nostro studio quelle del nisseno e dell’agrigentino.

3 Circa la ritualità delle operazioni di trasformazione della natura per ricavarne utilità da parte delle società rurali vedasi Turri (2006).

4 Pensiamo al ruolo svolto dall’articolata morfologia agrigentina nella configurazione del paesaggio agrario, ancora visibile, della Valle dei Templi di Agrigento di cui si dirà più avanti.

Roma, invece, strutturava il territorio secondo la *limitatio*, schema in cui architettura, viabilità, acquedotti, terreni agricoli erano parti di un'unica dimensione; fuori di esso rimanevano pascoli e boschi. Nei campi agricoli queste tracce primigenie costituiscono un segno determinante a volte riscontrabile per secoli; basti considerare il vasto territorio della valle padana, rimasto invariato con il suo disegno geometrico operato dai romani mediante la *centuriatio*⁵. L'usurpazione di terre pubbliche determinò la formazione dei grossi patrimoni finanziari e, mediante la nascita della *mansio*, si configurò la composizione del paesaggio di Roma nell'età repubblicana. Il paesaggio misurato dal cardo e decumano corrispondeva, di volta in volta, ad una funzione diversa: la campagna, i limiti, la città e, all'interno di esse, aree con specifiche destinazioni (Sereni 1961, p.52). Ed è da questo, più che nelle composizioni del singolo manufatto monumentale o brano di parco, che viene determinata "l'originalità" del paesaggio nella urbanistica romana.

Più tardi, il territorio frazionato in dipartimenti amministrativi propone la produzione orticola e vengono definiti, quindi, la composizione di viali e la scelta delle specie botaniche; prevale lo spazio chiuso dei volumi architettonici nel chiostro medioevale, con le sue erbe medicinali. Nel Medioevo, i territori agricoli nelle terre dell'Europa presentano queste tipologie:

- l'incolto non addomesticato, il *saltus*, il bosco. Il *saltus* può essere una foresta, nel senso odierno del termine, bosco ceduo di difficile attraversamento, fustaia, insieme di querce, faggi e betulle, oppure di conifere;
- l'*outfield*, la terra non sottomessa;
- l'*ager*, il piano, l'*infield*. L'*ager* presenta una maggiore omogeneità nei campi arati, giardini, vigne e oliveti, o qualche pascolo;
- la *mescla* è la macchia, residuo d'un degrado antico con distese di prato, savane di graminacee, le torbiere, i roveti invadenti.

L'agricoltura pretende disboscamenti, prosciugamenti di paludi, appoderamenti; bisognava dunque difendere l'equilibrio tra la quota del *saltus* e quella dell'*ager*.

Per tremila anni, dai paesi della Mezzaluna fertile fino all'Atlantico la storia dell'agricoltura è stata la ricerca costante d'un maggiore sfruttamento delle terre coltivabili.

Col X secolo venne abbandonato il traino per mezzo di cinghie molli attorno al collo del cavallo e si diffuse l'uso del collare rigido; bastò quel ritrovato perché un cavallo potesse tirare carichi dieci volte più pesanti. La contemporanea invenzione della ferratura e i progressi tecnici, come quelli concernenti l'aratro⁶ in grado di scavare la terra più in profondità che richiedeva un tiro di parecchi animali, obbligarono i contadini a lavorare di concerto, a cooperare. Il nuovo tipo di aratro, infatti, offrendo una grande resistenza all'avanzamento, esigeva un numero di animali che superava di molto le possibilità del contadino isolato e obbligava, poiché non era possibile far girare frequentemente un simile tiro di buoi in campi piccoli, ad effettuare solchi lunghi. Da qui la cooperazione.

5 Circa la centuriazione agraria in Italia, i suoi effetti sull'urbanistica romana e le tecniche di misurazione vedasi Scavone (2004, pp. 37-46).

6 Vedasi a tal proposito l'exkursus storico-figurativo in Cesarini e Lundborg (1995).

La fondazione di piccoli villaggi, le architetture spontanee lungo le strade, sono, pertanto, una creazione medievale legata alla terra. Ci si rende, allora, conto dei problemi del raggruppamento umano che riunisce una popolazione fino allora sparsa.

I conventi praticavano il sistema dei censamenti (*acensements*): concedendo, cioè, generalmente in perpetuo parti di foresta a contadini che le dissodavano e coltivavano pagando un censo, un tributo, che all'epoca veniva considerato moderato rispetto a quello preteso dai signori. Ma spesso le concessioni venivano fatte non soltanto a singoli: si formavano veri villaggi di censuari, che a volte diventano nuove parrocchie (Beckmann 1999, p. 52).

2.1 *La Sicilia*

Dopo le trasformazioni del periodo greco, romano ed arabo, il territorio siciliano si modificò con la colonizzazione feudale che, iniziata nel XV secolo, perdurò sino al XVIII. Si ricordi che in tale periodo, mediante lo *jus populandi* (diritto esercitato dai baroni con l'obbligo di incrementare l'agricoltura), la Sicilia fu caratterizzata dalla nascita, in un'unica soluzione, di nuovi insediamenti in pianura e in collina. Tale azione si ripercosse nella struttura del latifondo: la terra veniva parzialmente concessa in enfiteusi, e la parte residua in gabella e piccole tenute. La nuova struttura determinò una modifica radicale nella compagine del territorio, nella distribuzione della popolazione e nella conseguente trasformazione della maniera di abitare. Ma, principalmente, fu stimolata una politica economico-finanziaria a livello agrario che si tradusse in termini di promozione economica (Balistreri 1979). La riforma, tuttavia, non portò sufficiente ricchezza, almeno in termini di una più equilibrata distribuzione: spesso si determinò l'abbandono della campagna da parte dell'aristocrazia e la concentrazione nella capitale; le *licentiae populandi* determinavano, infatti, potere politico a chi le otteneva e questa nuova possibilità determinava il trasferimento del "signore" dalla campagna alla città. La fondazione dei borghi rurali ha configurato un paesaggio che, in alcuni brani, è tutt'oggi riconoscibile.

Una coltivazione tradizionale fu il vigneto, peraltro attestato storicamente fin dal primo millennio a.C, che, nonostante si adatti a qualsiasi tipologia di terreno, a causa delle mediocri condizioni delle strade (che costrinsero a trasportare le botti via acqua), fu piantato per lo più in aree vicine ai fiumi. I grandi vini, infatti, sono conosciuti col nome del loro fiume, che in realtà fu strumento per il trasporto. Gli approdi alla foce dei fiumi e lungo le coste hanno sempre consentito – nel tempo – la comunicazione con il mare, hanno dato origine a colonizzazioni e a relazioni con i paesi vicini e hanno stabilito punti d'incontro delle grandi vie di traffico, determinando paesaggi con caratteri differenti.

Dopo il 1812, con l'abolizione ufficiale del feudalesimo, la lottizzazione di feudi su larga scala, oltre a sottrarre braccia al feudatario, provocò un aumento tale di produzione di grano che il mercato non sarebbe stato più controllabile dai feudatari, i quali aspettavano 'provvidenzialmente' gli anni di carestia per imporre, con le riserve che avevano, i loro prezzi.

Le masserie. L'estendersi del latifondo, invece, e il moltiplicarsi dei 'Baroni' innescò un processo che ha rafforzato il sistema della gabella (non potendo i proprietari lavorare direttamente le terre per la loro vastità) e ha creato nel territorio extraurbano grandi masserie. Queste consistevano in agglomerati di case rurali, con punti di riferimento e di raccolta, che ogni proprietario costruiva al centro della propria tenuta per ammassarvi i prodotti agricoli ricavati, custodirvi gli attrezzi da lavoro, ripararvi il bestiame, dare alloggio ai dipendenti (campieri, soprastanti, braccianti e coloni), quando il ritorno a casa non era possibile. In ogni caso la masseria, immersa nel cuore della campagna, raggiungibile attraverso anguste strade, allontanava sempre più il feudo dal centro urbano e dava un definitivo assetto itinerante all'agricoltura.

Il governo borbonico, invece, si dedicò alla progettazione di parchi, fondali e masse di vegetazione basate su soluzioni stereometriche sia in Campania e nella Sicilia occidentale. Nella presa di possesso di ampie "riserve" veniva palesata la proprietà reale: da qui l'importanza dell'estensione entro cui accorpare fatti diversi, quali la residenza, il tempo libero, i campi sperimentali. Si realizzarono in Campania quattordici riserve, mentre nella Sicilia occidentale ne furono create ventitrè, tra cui la riserva reale di caccia del Bosco della Ficuzza, la Favorita di Palermo destinata alla caccia, alla pesca, alle sperimentazioni agricole oltretutto alla residenza e quella di Partinico, nata per le sperimentazioni agricole della vite e delle piante esotiche (Caroselli 1968).

Tra '700 e '800 il *Voyage d'Italie* divenne obbligatorio per gli uomini di cultura del mondo occidentale, obbligo ribadito nell'Ottocento dalla riesumazione del culto vi-chingo che imponeva ai teutonici e agli scandinavi un viaggio fino alle terre siciliane. Un viaggio che profittava della rete di strade romane, dei cammini dei pellegrini, delle vie romee verso ostelli, ospedali costruiti nei secoli per incanalare e servire i pellegrini cristiani, dove s'incanalavano anche i laici Goethe, Stendhal, Ludwig I di Baviera (coi suoi architetti Schinkel e Von Klenze), gli architetti Viollet Le Duc, Eric Gunnar Asplund, costituendo una massa di documenti letterari, pittorici, grafici che ritraevano le 'bellezze' paesaggistiche dell'isola.

2.2 *L'Italia tra le due guerre e nel secondo dopoguerra*

Immaginando di osservare, alla fine degli anni Quaranta, i paesaggi urbani e rurali del nostro paese, si sarebbero potuti riconoscere confini ancora netti tra città compatte e un territorio prevalentemente rurale. Fuori dalla città, il paesaggio è ancora fortemente segnato, se non esclusivamente determinato, dagli assetti agrari e silvo-pastorali ed è tradizionalmente differenziato nelle diverse macroregioni del nostro paese (Lanzani 2003).

Dal secondo dopoguerra ad oggi, invece, con l'affermazione dell'agricoltura industriale causata dal boom economico, il paesaggio agrario conseguente ai processi evolutivi dei sistemi agricoli italiani ha percorso strade diverse.

Da un lato, nelle aree favorite per caratteri ambientali, disponibilità di risorse e accessibilità ai mercati – idonee quindi a valorizzare i modelli colturali propri dell'agricoltura industriale – si è avuta la diffusione di sistemi intensivi fondati su apporti

esterni, efficienti in termini economici, ma fragili dal punto di vista ecologico e dannosi in termini ambientali; con produzioni, inoltre, senza identità e insicure dal punto di vista sanitario. I processi di intensificazione produttiva, perseguendo la semplificazione agronomica e genetica, hanno determinato il diffondersi di ordinamenti monoculturali caratterizzati da paesaggi agrari banali ed omologhi: paesaggi tipici delle pianure irrigue, formati da grandi campi regolari, non delimitati da siepi od interrotti da alberi per facilitare la mobilità delle macchine. Nei pressi delle grandi città e lungo le vie di comunicazione, invece, il paesaggio dell'agricoltura intensiva perde la sua omogeneità strutturale per frammentarsi divenendo il paesaggio periurbano, nel quale città e campagna si congiungono in uno spazio misto, ibrido, senza identità dove si trova di tutto: abitazioni, industrie, parchi giochi, orti, pub, discoteche. È stato denominato paesaggio supermarket (Vos e Meekees 1999) ma, dove grande è il disordine urbanistico, sarebbe meglio definirlo paesaggio discarica, per i manufatti abusivi, le opere pubbliche incompiute, le aree agricole abbandonate e degradate.

Dall'altro, nelle aree non idonee alla semplificazione colturale e all'intensificazione produttiva si è verificato, al contrario, un processo di marginalizzazione. In seguito all'esodo verso le città, le aree agricole sono state convertite a pascolo, soggette a rimboschimento o, spesso, lasciate a processi di rinaturalizzazione che hanno provocato anche fenomeni di dissesto idrogeologico e suscettibilità agli incendi. Già scomparsi repentinamente dalla pianura sottoposta alla intensificazione colturale, scompaiono così anche dalle montagne e dalle colline, i paesaggi della tradizione agricola: sono i paesaggi agrari italiani numerosi, prima ancora che per la diversità degli indirizzi colturali, per la eterogeneità geografica, geomorfologia, litologica, climatica e per la storia che nelle campagne ha visto incontrarsi grandi civiltà agricole con il loro patrimonio di piante, animali, tecniche, costumi e rapporti sociali.

In effetti, negli ultimi vent'anni, termini come campagna urbanizzata, spazio periurbano, urbanizzazione periferica, urbanizzazione diffusa, hanno sottolineato uno dei principali aspetti delle trasformazioni insediative e paesistiche del nostro paese: una diffusione di nuovi insediamenti in porzioni di territorio con una connotazione di tipo rurale, precedentemente assai meno abitate, nonché l'imporsi, al loro interno, di un "paesaggio" e un ambiente "socio-economico" che presenta alcuni tratti specifici rispetto alla città consolidata (Lanzani 2003). Di certo siamo ben lontani da quelle trasformazioni indotte nell'ambiente naturale dalle attività agricole che, anche se finalizzate alla produzione, sono state definite "scenografie" (Turri 2006); pensiamo ad esempio alla suggestione dei "terrazzamenti" che hanno modificato profondamente la morfologia dei luoghi.

3. PAESAGGIO E IDENTITÀ: RADICI ITALIANE E PROSPETTIVE EUROPEE

Partendo da una citazione di Venturi Firriolo (2002): "mentre un pittore dipinge un quadro, un poeta scrive una poesia, un intero popolo crea il paesaggio che costituisce il serbatoio profondo della sua cultura, reca l'impronta del suo spirito", riflettiamo sulle due correnti di pensiero che – storicamente – si sono sviluppate in Italia circa il significato del termine paesaggio in generale.

Una è la corrente scientifica e risale alla nascita e all'evoluzione delle scienze naturali; la seconda è la corrente di pensiero estetico percettivo e ha per oggetto la percezione visiva che scaturisce dalla contemplazione o dalla semplice fruizione di un paesaggio. Gambi vede nel paesaggio un complesso interrelarsi di fatti storici, sociali ed istanze culturali. La visione di Sereni (1961) ha molti punti di contatto con quella di Gambi e si innesta in questo stesso filone la ricerca avviata agli inizi degli anni '70 da Eugenio Turri. Quello che si evince, riguardando gli studi di Gambi, Sereni e Turri è proprio quel principio sancito formalmente dalla Convenzione europea, che vede l'inscindibilità del territorio: "esiste solo un'unica questione che è sociale e paesistica al tempo stesso".

Ciò che fa della questione paesistica un argomento così attuale e rilevante è lo stretto legame che unisce gli aspetti culturali. Se, infatti, gli effetti dei processi economici sono quelli di un'omologazione territoriale da un lato, e di una disuguaglianza sociale dall'altro, risulta direttamente conseguenziale una perdita di identità locale. La giusta risposta è la definizione di un paesaggio dove una determinata comunità possa rispecchiarsi e riconoscersi, che, in definitiva, possa aiutare a ridare identità ad un determinato luogo e ad una determinata comunità (Convenzione Europea Paesaggio 2000). E questo il sistema più idoneo affinché le varie comunità locali possano cessare di "subire" i loro paesaggi e diventare, invece, promotrici e uniche responsabili delle trasformazioni del loro stesso territorio, giungendo, dunque, alla pratica di una "pianificazione per un'azione collettiva di supporto ai territori" (Moccia 2001).

Negli ultimi anni, si può considerare consolidato il presupposto che vede il paesaggio come il risultato del rapporto comunità-territorio: non è solo sommatoria di una serie di processi più o meno coordinati, ma uno scambio in continua trasformazione e arricchimento. Dalle tracce che una comunità lascia sul territorio, dunque, si deve partire per scoprire l'identità di un luogo, senza fermarsi all'individuazione di elementi monumentali, né tanto meno alla storia dei grandi eventi. Scoperte le risorse identitarie di un luogo, la pianificazione paesistica dovrebbe esaltarle e rafforzarle al fine di favorire la creatività locale (Turri 1998). In sostanza l'operazione da compiere è porre in risalto un paesaggio così come depositato nelle memorie di chi lo vive; ricercando quel senso di appartenenza ai luoghi che è essenziale nel riconoscimento delle specificità di un paesaggio, senza divenire pretesto di chiusure localistiche ma, al contrario, strumento di una comunicazione proficua tra luoghi, società e culture (Dematteis 2000).

Ecco che proliferano riflessioni sul tema dell'identità culturale, fondato sulla consapevolezza delle comunità locali e sull'uso compatibile delle risorse. La Commissione Unesco per Cultura e Sviluppo definisce sinonimo di identità la diversità (World Commission on Culture and Development e de Cuéllar 1996): la pluralità del patrimonio culturale viene riconosciuta come valore fondamentale per la crescita delle società umane. La Comunità Europea, pertanto, nel 1999 identifica nel patrimonio culturale del paesaggio delle aree agricole (e dei centri storici).

Non dimentichiamoci che già nel 1992 la Conferenza ONU su Ambiente e Sviluppo, svoltasi a Rio de Janeiro, ribadendo la necessità di costruire modelli di sviluppo, si richiama alla specificità delle risorse endogene e, quindi, in particolare all'agricoltura quale motore per il rafforzamento delle relazioni tra le comunità e i territori.

Quello che emerge in questi anni, sempre più, è che si è passati dal classico concetto di tutela “per punti” a quello per “sistemi”, pertanto considerare il clima, l’aria, il mare, il suolo quali forze interagenti del territorio significa restituire un’idea di paesaggio rivolta alla acquisizione di ambienti naturali, mentre per gli ambienti modificati dall’uomo è logico tener conto dei progressi conseguibili attraverso reti ecologiche. Definito l’ambiente naturale come insieme di elementi fisici abiotici e biotici, legati da relazioni evolutive, ne deriva il concetto di ecosistema come insieme delle popolazioni vegetali ed animali e delle relazioni che queste mantengono tra di loro e con le componenti fisiche ed energetiche dell’ambiente in cui si manifestano. Gli elementi compositivi del paesaggio variano spesso per ragioni marginali nei confronti dei problemi ecologici; marginali, ma abnormi, per gli effetti catastrofici che nelle varie regioni si producono a causa della abituale indifferenza nei confronti del valore del paesaggio, inteso come “bene collettivo”.

Quale luogo più appropriato, dunque, per esplicitare il concetto di rete ecologica che la Valle dei Templi di Agrigento⁷, dove natura e cultura si compenetrano in un *unicum*?

4. AGRIGENTO COME ESEMPIO

L’Italia ha accolto con un’apposita legge il programma per l’Agenda XXI che comprende gli orientamenti generali per adeguare l’uso del territorio alle condizioni specifiche dei luoghi secondo parametri di operabilità e durata (Ferrara e Campioni 2005). Tale opportunità occorre anche nel caso di Agrigento. Gli effetti prodotti dalle attuali modalità di governo del territorio e di gestione dei flussi turistici, sul paesaggio e sui giacimenti archeologici e minerari, inducono infatti alla seguente riflessione: il patrimonio di natura e cultura che ha rappresentato sino ad oggi uno dei motori dell’economia cittadina corre il rischio di essere dissipato qualora si insista nel considerarlo bene inesauribile e i parametri di riferimento siano quelli propri della città, del sistema urbano, dell’edificazione.

Per quanto riguarda il recupero del degrado e, soprattutto, lo sviluppo del paesaggio della Valle si configura allora un modello che, nella più assoluta garanzia di tutela del patrimonio culturale e ambientale disponibile, intende rapportarsi al paesaggio come risorsa economica e produttiva primaria su cui fondare un processo di sviluppo e, con esso, trovare soluzione a problemi aperti, quali le attività commerciali, l’occupazione, i trasporti e i servizi, nel pieno riconoscimento dei bisogni che la città esprime da tempo. Attività e servizi non generici, adatti a qualsiasi contesto, ma direttamente funzionali a fare della Valle un luogo di iniziative d’eccellenza, capaci di decuplicare i visitatori nell’anno.

Il paesaggio della valle è il risultato dell’incontro tra i caratteri naturali e l’ingegno dell’uomo, è un progetto collettivo che ha misurato la necessità del produrre con le

7 Non dimentichiamo, infatti, che il Parco della Valle dei Templi, istituito di recente con L.R. 20/2000, è denominato “archeologico e paesaggistico”.

risorse disponibili e con i caratteri dell'ambiente. Tutto questo fa parte della nostra identità – da tutelare e valorizzare – soprattutto perché il progetto per il parco di Agrigento non è solo un progetto locale, è un progetto che appartiene alla cultura europea. Pertanto non si può pensare che un progetto di valorizzazione del parco che interessa, affascina e appartiene alla cultura dell'intero popolo europeo possa essere qualcosa di svantaggioso per gli agrigentini; è su questo che bisogna lavorare per far vivere i vincoli non come limitazioni alla proprietà ma come occasioni di sviluppo economico.

4.1 *Il paesaggio e la Kolymbetra*

Ad Agrigento, il paesaggio greco è caratterizzato da una grande varietà di luoghi naturali. Esso sembra rappresentare una varietà di forze naturali e non accetta la volontà di “dare ordine rispetto al caos”, qui l'intervento antropico è di assoluto rispetto della conformazione orografica assolutamente unica⁸.

Per riportare un esempio che ponga insieme agricoltura e paesaggio, si ricorda, in questa sede, che nella valle, vicino al tempio dei Dioscuri e a quello di Vulcano, si stende il Giardino della Kolymbetra. Ai tempi della città greca in questo fossato c'era una grande piscina, un vivaio abitato da pesci e cigni, e vi sfociavano alcuni acquedotti. Diodoro Siculo la descrive narrando che le ricchezze del bottino della vittoria d'Imera fornirono la manodopera dei 50.000 prigionieri cartaginesi che furono impiegati da Terone nella realizzazione di una colossale rete di acquedotti che confluivano, dopo aver percorso l'intera area urbana, nel grande bacino della Kolymbetra, la cui diga concorreva alla fortificazione della città), opera dell'architetto Feace. Questa sontuosa vasca era attornata da:

- l'ulivo, albero sacro per eccellenza, che raggiunge dimensioni straordinarie,
- l'alloro sacro ad Apollo, le cui fronde venivano intrecciate, simbolo di gloria a coronare il capo dei vincitori dei giochi,
- il mirto, sacro a Venere, con i cui rami si facevano ghirlande per i poeti,
- il mandorlo, prezioso per i fiori e per le virtù medicinali e cosmetiche degli olii,
- il melograno, spettacolare allo sguardo sia nella fioritura che nella fruttificazione,
- l'acanto, con le sue belle infiorescenze, le larghe foglie rappresentative del capitello corinzio.

La dominazione araba (IX sec. d.C.) segna la rinascita dell'agricoltura e la Kolymbetra diventa un giardino, chiuso naturalmente e riparato dai venti, arricchito dagli agrumi coltivati su terrazzamenti realizzati con muretti a secco; compaiono:

- l'arancio amaro coltivato per la bellezza dei suoi frutti da cui si ricavano sciroppi e canditi, per l'intenso profumo della zagara da cui si estraevano olii essenziali e per le virtù medicinali della sua corteccia;
- il limone, che nelle stagioni presentava ininterrottamente fiori e frutti,
- il carrubo (i cui semi “quirat”, carati, vennero usati come unità di peso dell'oro), dai dolci frutti e dalla grande chioma che offriva refrigerio,
- il pistacchio con cui già gli arabi lavoravano nella preparazione di dolci.

8 Ricordiamo che nel 1997 l'UNESCO ha dichiarato la Valle “Patrimonio mondiale dell'Umanità”.

Nel Medioevo la proprietà del giardino passò alla Chiesa, denominato *Horti abbatiae* o Badia bassa, come ancora oggi risulta negli archivi del catasto. Fu coltivato ad ortaggi dai monaci cistercensi che risiedevano nell'allora monastero adiacente alla chiesa di S. Nicola.

Sino agli ultimi decenni del 1900 la Kolymbetra, ormai di proprietà privata, fu coltivata ad agrumeto ed orto, infine infestata dai rovi, tristemente utilizzata come discarica. Area protetta fin dal 1957 con il D.M. n. 165 e, in termini più rigidi, con leggi e decreti che si sono susseguiti dal 1966 in poi.

Giuseppe Barbera, professore di Colture arboree all'Università di Palermo, con Giuseppe Lo Pilato, agronomo agrigentino hanno, in accordo con la Soprintendenza e con la Regione, grazie al Fondo per l'Ambiente Italiano avviato il risanamento nel 1999. Il Giardino è oggi uno spettacolo di agrumi e di altre piantagioni (gelsi, pistacchi, noci, melograni), con un piccolo torrente protetto da canne e bordato da salici e pioppi. Divenuta proprietà della Regione e affidata al FAI, la Kolimbeta è oggi ricca della vegetazione di un tempo, dei percorsi delle acque e rimane una testimonianza archeologica delle grandiose opere idrauliche realizzate⁹.

4.2 *Il Museo vivente del mandorlo e il Parco Archeologico e paesaggistico*

Il valore del bene-paesaggio non può che partire dal riconoscimento dei valori già attualmente presenti nel territorio: tanto relativi agli elementi fisici e produttivi che a quelli culturali. Si fa riferimento all'ambiente geologico che manifesta non solo preoccupanti fenomeni di degrado, ma anche aspetti di spettacolarità relativi ad alcune emergenze come i calanchi argillosi alla base della Collina dei Templi; al ruolo della Valle come contenitore di biodiversità sia tra ecosistemi che tra specie ed entro specie. Ad esempio, il Museo vivente del mandorlo, realizzato nel 1997 con il patrocinio della Soprintendenza di Agrigento e della Provincia Regionale, raccoglie la biodiversità della specie in Sicilia e si propone di diffondere le produzioni, tipiche e di qualità. Per il XIX secolo e ancora fino a metà del XX, il mandorlo è infatti una pianta che si espande, sinonimo di un'agricoltura rigogliosa, attenta alla manutenzione dei terreni (le radici del mandorlo sono di ostacolo all'erosione) e ai valori paesaggistici.

La Legge Regione siciliana n.20/2000, ha istituito il Parco Archeologico e paesaggistico della Valle dei Templi (oltre 1400 ettari) e indica nel Piano del Parco lo strumento strategico per il governo del territorio. E ciò sia perché vieta di "eseguire nuove

9 Nell'articolo di F. Erban (*La Repubblica*, Marzo 2004) si trovano ulteriori informazioni. Nel *Numero speciale sulla situazione urbanistico-edilizia della città di Agrigento* (Bollettino del Centro di documentazione, 1975) riscontriamo che nel 1945 contava 37.814 abitanti e 15.889 vani di cui 4528 erano stati "dichiarati" distrutti dagli eventi bellici e che ancora, all'inizio del 1952, ne erano stati riadattati soltanto 237. Il programma di fabbricazione del 1957 consentì di edificare interamente il declivio franoso e complessivamente prevedeva la cubatura di mc 12.491.425 (cioè pari a 125.000 vani) per un centro che contava appena 40.000 abitanti. Nel 1958, secondo il regolamento edilizio (art. 39), era consentita per gli edifici qualsiasi altezza; nel 1961 l'amministrazione comunale trovava cavilli burocratici per boicottare la redazione del Piano regolatore generale. Il lungo iter della gestione amministrativa portava, nel 1964, a dichiarare illegittimi i vincoli del piano territoriale paesistico perché privo dei decreti istituzionali.

costruzioni, impianti e opere di qualsiasi genere, anche se di carattere provvisorio”, sia perché chiede al Piano di precisare i modi d’uso delle tre zone imm modificabili nella struttura di base, ovvero archeologica, paesaggistico-ambientale e naturale-attrezzata. La gestione sarà finalizzata ai soprassuoli agricoli (bosco di mandorli e ulivi, giardino mediterraneo, agrumeti, edilizia rurale sparsa).

4.3 *Un ricordo personale, infine*

Walter Gropius, il maestro dell’architettura razionale e fondatore del Bauhaus nella Germania di Weimar, è stato a Palermo nel 1967, ha fatto una chiaccherata con gli studenti nell’aula che poi ha portato il suo nome; e si è fermato come turista per circa dieci giorni, visitando Segesta, Agrigento e Selinunte. A Segesta lo accompagnai io in macchina col mio Maestro: Gropius si fermava a guardare non solo il tempio, ma anche i filari di vigneti. Ha detto il maestro: “Sono venuto in Italia questa volta seguendo un mio vecchio sogno: avevo sempre desiderato di vedere i Templi d’Italia, incominciando da Paestum e poi scendendo in Sicilia a vedere i templi greci. Posso dirvi che questo tempo felice dell’architettura greca, da Paestum fino alla Sicilia, è uno dei più alti, forse è il più alto tempo dell’architettura e lo posso dire dall’alto dei miei 84 anni di età. Non credo che in nessun altro posto del mondo gli architetti abbiano capito la natura dell’ambiente in modo così grandioso. Pensiamo come doveva essere l’ambiente (agricolo e monumentale), entro cui si situavano, la tecnica, l’estetica e il resto”¹⁰.

5. CONCLUSIONI

Riprendendo il concetto iniziale, si evince che, all’interno del progetto, i termini paesaggio e architettura sono usati in un certo numero di sensi intrecciati: riconduciamoli alle idee – segni generali del filosofo empirista – per capire di più.

Il progetto contemporaneo del paesaggio allontana una prospettiva unica della rappresentazione, per mostrarsi come un sistema di relazioni in transito tra eventi naturali ed eventi artificiali, tra forze economiche insediate sul territorio.

Paesaggio non è ambiente: ma è certo che questi sono due termini che nella modernità dialogano reciprocamente, almeno da quando l’idea di un paesaggio stabile, in prima approssimazione popolato dal mito, regolato dal tempo della natura, non ci appartiene più. Lo studio della natura e del reciproco evolversi, non ci ha sottratto la “meraviglia” dello sguardo, dei suoni, delle emozioni.

BIBLIOGRAFIA

Barbera G. e Lo Pilato G. (1995). *Il paesaggio della Valle dei Templi*. Provincia Regionale di Agrigento.

10 Cfr. *Architetti di Sicilia* 13 (gennaio-marzo 1967).

- Cesarini G. e Lundborg G. (1995). *Iconografia e sviluppo. L'aratro nei tempi*. Perugia.
- Consiglio d'Europa 2000. *Convenzione Europea sul paesaggio*. Firenze.
- Ferrara G. e Campioni G. (2005). *Paesaggi di idee*. Firenze, Alinea.
- Gambino R. (2001), *Conservare e innovare: paesaggio, ambiente e territorio*. Torino, Utet.
- Jared Diamond (2003). *Armi, acciaio e malattie*. Torino, Einaudi.
- Lanzani A. (2003). *Paesaggi italiani*. Roma, Meltemi.
- Rossi M.M. (1970). *Introduzione a Berkeley*. Bari, Laterza.
- Scavone V. (2004). Sulla centuriazione agraria in Italia. In: Carta G. (a cura di). *La costruzione del territorio in Sicilia. Le città greche e romane (734 a.C. - 535 d.C.)*. Bagheria.
- Sereni E. (1961). *Storia del paesaggio agrario*. Bari, Laterza.
- Turri E. (2000). Il paesaggio tra persistenza e trasformazione. In: *Il paesaggio Italiano*. Milano, Touring Club.
- Turri E. (2006). *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Venezia, Marsilio.
- Vecchio B. e Carpineri C. (a cura di) (1999). *Museo del paesaggio* (Guide. Sistema dei Musei Senesi). Siena.
- Venturi Firriolo M. (2002). *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*. Roma, Editori Riuniti.
- Vos W. e Meekes H. (1999). *Trends in European cultural landscape development: perspectives for a sustainable future*. Landascape and Urban Plad vhhjyrenning.
- World Commission on Culture and Development e de Cuéllar J.P. (ed.) (1996). *Our Creative Diversity*. Paris, Unesco.